

# Berlusconi a Botteghe Oscure

*Fu un incontro singolare, agli inizi degli anni 80, tra lo stile riservato di Enrico Berlinguer e le cordialissime effusioni dell'imprenditore...*

ADALBERTO MINUCCI

A gli inizi degli anni Ottanta, durante la discussione fra le forze politiche su vari progetti di regolamentazione dell'emittenza, Berlusconi, se ben ricordo tramite un giornalista torinese, chiese di incontrarmi e venne a trovarmi nell'ufficio di Botteghe Oscure. Voleva sapere se la posizione del Pci, contraria alla autorizzazione di network privati a diffusione nazionale e favorevole invece a un sistema di tipo americano (nel quale le tv private sono ammesse solo a livello locale o di singoli states) fosse una posizione irrevocabile. Naturalmente confermai la nostra scelta. Berlusconi era già fortemente impegnato nella costruzione di un network nazionale e si disse ovviamente dispiaciuto. Ma l'aspetto più significativo di quel colloquio, nel ricordo di oggi, fu l'atteggiamento di ostentata cordialità nei confronti del Pci. Si complimentò con la nostra serietà e conoscenza dei problemi, criticò severamente tutti coloro che si tardavano in un anticommunismo ideologico. La politica dei comunisti era importante per il bene co-

mune del paese. Ad un certo punto mi chiese se poteva incontrare Enrico Berlinguer, uomo politico verso il quale egli diceva di nutrire grande e sincera ammirazione. Enrico fu d'accordo di vederlo. Si trattò di un incontro singolare, fra lo stile riservato del nostro segretario e le cordialissime effusioni dell'imprenditore. E fra le cose degne di essere ricordate, segnalò il solenne impegno di Berlusconi a mettere le sue televisioni - qualsiasi fosse stato il loro assetto futuro - a disposizione di tutte le forze democratiche, compresi ovviamente i comunisti. Il segretario del Pci si limitò a rispondere che non aveva niente da aggiungere «alle cose già dette da Minucci a nome dell'intero gruppo dirigente». Mi sono chiesto spesso se alla cordiale di-

sponibilità di allora Berlusconi abbia sostituito il virulento anticommunismo odierno per il semplice fatto che il Pci non c'è più. Forse non c'è bisogno di ricordare che qualche tempo dopo il padrone della Fininvest, chiamato a rispondere in sede giudiziaria del fatto di aver violato la legge che vietava il network televisivo su scala nazionale, fu condonato da un decreto notturno di Craxi che gli donava graziosamente la metà dell'etere. Ma forse è utile ricordarlo

ai più giovani. Su Craxi e sulla nuova collocazione politica del partito socialista la discussione interna al gruppo dirigente del Pci si fece assai animata e, in qualche misura, ebbe un'eco pubblica. Io stesso - come ho avuto modo di ricordare in altre occasioni ho preso parte a quel dibattito anche con un'aspra polemica personale con il leader socialista. Avevo cercato, prima scrivendo su *Rinascita* nel periodo della mia direzione del settimanale (1977-79),

poi nel lavoro di responsabile del dipartimento informazione nella segreteria del Pci, di analizzare la «novità» craxiana come fenomeno non riconducibile alla tradizione socialista, ma riferibile, in qualche modo, alle nuove tendenze neoeservatrici o neoliberaliste che si stavano delineando in tutto l'Occidente. Ma Craxi era scarsamente interessato alle questioni di linea politica. La sua attenzione verso il gruppo dirigente comunista era in quel pe-

riodo concentrata sull'ipotesi di una radicalizzazione della diversità di opinioni fra gli esponenti comunisti, soprattutto a proposito dei rapporti con il Psi. È probabile che si facesse illusioni circa le possibilità di una frattura insanabile o, comunque, di un relativo isolamento di Berlinguer che riducesse lo spazio di iniziativa del leader comunista. Certo è che l'ottica strumentale con cui guardava al dibattito nel Pci gli impediva di coglierne l'effettiva sostanza. Non andava oltre la visione un po' semplificata di uno scontro fra berlingueriani, suoi nemici, e antiberlingueriani, suoi potenziali alleati. Mi definiva, in questo quadro, un berlingueriano di ferro. In realtà la discussione nel vertice comunista, e in varia misura nel

complesso del partito, era assai più seria, complicata e, diciamo pure, più difficile di quanto Craxi potesse supporre. Per un verso, essa conservava ancora qualche riflesso del grande dibattito post-ogliattiano degli anni Sessanta, che aveva avuto in Giorgio Amendola e Pietro Ingrao i maggiori protagonisti. Alcuni temi, in particolare, venivano riproposti: su quali margini avrebbe potuto contare una politica riformista nel nostro paese, quali alleanze fra socialisti e cattolici, il ruolo dei «movimenti» - e in particolare del sindacato - nella strategia delle riforme di struttura. Ma del tutto nuovi e diversi si presentavano, agli inizi degli anni Ottanta, i nodi della trasformazione strutturale del paese, e assai più difficilmente decifrabili i nessi fra economia e politica, fra mondializzazione dei processi economici e scelte nazionali, fra il mutamento delle classi e l'urgenza di rinnovare le strategie politiche.

*Il testo pubblicato è tratto dal volume "Berlinguer ti voglio (ancora) bene", supplemento al numero 23 di Avvenimenti in edicola da domani*

**Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## L'IMPORTANTE È VOTARE

Ci siamo, dall'undici al tredici si farà silenzio. Il quattordici, forse, potremo far squillare le fanfare. Forse. Ma non è detto. In questi ultimi delicatissimi giorni, abbiamo un compito non sempre gradevole, assolutamente necessario: convincere gli incerti di sinistra, quelli che "tanto che cosa cambia", quelli che hanno bisogno di astrarsi, distrarsi, andarsene al mare, tener fede al tale impegno di lavoro, partire per un viaggio che "scusa tanto ma dopo tutta 'sta merda me lo merito", non deludere mamma che ha novant'anni e ci tiene tanto a vedere l'Engadina proprio il 13 giugno, convincere i depressi, i rifugiati in "questioni d'ordine superiore", i giovani abituati ad emettere sentenze di vigorosa sfiducia verso tutto ciò che non è perfetto, i vecchi che "tanto ormai, alla mia età...", i paranoici che immaginano brogli e imbrogli o giganteschi colpi di coda che "vedrai sarà peggio vincere che perdere", gli apocalittici che hanno già celebrato il funerale all'occidente e aspettano soltanto di essere giustiziati da un commando di Al Qaeda, i pigri, i confusi, gli arrabbiati cronici, quei collieri a cui la democrazia è sempre sembrata un posto trop-

po tranquillo, i neoqualunquisti, quelli che non preferiscono e quindi "come faccio a scegliere"... È venuto il momento di mettere alla prova la vostra capacità dialettica, la vostra pazienza, la vostra qualità retorica. Nessuno, fra i sufficientemente onesti da bocciare Berlusconi, deve restare a casa, partire, disertare i seggi elettorali. Nessuno deve pensare che un voto è poca cosa. Un granellino di sabbia. Un'unità minuscola a fronte della dismisura del disastro mondiale. Un voto è, in questo momento, un'arma micidiale, un dovere morale, un diritto da esercitare, un scudo per difendere il corpo sociale. Il voto è un censimento, un segnale che consentirà di prendere le misure delle due Italie: quanti preferiscono restare a sognare con l'imbonitore davanti al televisore mentre il Paese va a rotoli, quanti vogliono tornare ad essere governati dal centro sinistra, e da un centro sinistra migliore di quello che ha perso nel 2001. Quanti considerano l'Europa un salotto marginale in cui esibirsi un po' quando serve, quanti credono che l'Europa deve diventare un soggetto politico che conta nel mondo, che si prende carico delle sue ferite, che costruisce una identità comune, de-

democratica, colta, e, perché no?, a maggioranza socialista. Il voto che congeneremo alle urne sabato 12 e domenica 13 giugno, sarà l'esame di maturità degli italiani. La promozione sarà piena proprio se scenderà la percentuale degli astenuti. Se gli astenuti, quelli che restano a casa o che, come disse tanti anni fa Bettino Craxi, "vanno al mare", saranno tutti di centrodestra. Tutti figli dell'egoismo bottegaio. Da oggi, fino alle 22 di domenica prossima, per fare qualcosa di sinistra, ahimè, tocca trasformarsi in predicatori. Come spesso capita ai predicatori, saremo vilipesi e sfottuti, tentati dal demonio del dubbio (tutte queste chiacchiere per cosa?), magri e sfiniti come i pastori nel film di Bergman, resisteremo a ogni caricatura e quando i convertiti al voto ci chiederanno, con un sorrisetto ancora un po' sprezzante, allora, tu che sei tanto convinto, dimmi per chi cavolo devo votare, risponderemo, serafici e paciosi: chi vuoi. Uniti nell'Ulivo, Rifondazione comunista, Comunisti d'Italia, Verdi, Lista Occhetto-Di Pietro-Società Civile. C'è un'ampia scelta, nel minimarket del voto di centro sinistra. L'importante, per vincere, è votare.

**Maramotti**



*segue dalla prima*

## La risoluzione che non risolve

Come mai tutta questa improvvisa passione per l'Onu? Da dove traggono, così di colpo, tutti questi Paesi (nessuno escluso) tanto desiderio di rilanciare il ruolo dell'Onu come governo mondiale e di offrirgli quindi il massimo di aiuto possibile, dopo averne calpestato, per anni, ogni timida iniziativa? Proviamo a rimettere in ordine le carte. L'Onu nasce come il più grandioso tentativo mai realizzato di sottoporre l'irrefrenabilità della violenza statale e internazionale al regno del diritto. In altri termini, e alla luce del dettato della Carta dell'Onu, tutti gli Stati che l'hanno sottoscritta hanno deciso (supponiamo consapevolmente e liberamente, non sotto la minaccia di una pistola alla tempia) di uniformare le loro azioni future ai principi del diritto internazionale, sia consuetudinario sia positivo, cioè formato dalla volontà comune della comunità internazionale. Per quanto poi la Carta incorporasse incongruenze o segni forti della superiorità di alcuni su tutti gli altri membri (il diritto di veto) essa comunque, come già osservava quasi vent'anni fa in un bellissimo articolo Norberto Bobbio («In lode dell'Onu»), avvia-

va la comunità internazionale al «primo grandioso tentativo di democratizzare il sistema internazionale». Ora, noi oggi siamo interessati proprio allo stesso fine: la democratizzazione, non soltanto dell'Iraq, come sappiamo, ma poi anche di tutte le altre parti del mondo che ne sono ancora lontane. E per poco che sappiamo della democrazia, almeno di una cosa siamo certi tutti consapevoli: che in democrazia non si mente e non si ricorre alla violenza per sostenere la validità dei propri argomenti. Anzi, la democrazia è il dibattito, l'esibizione dei propri argomenti e quando del caso anche delle prove che li sostengono: come dire, quasi tutto ciò che ci è stato negato nei mesi passati. Abbiamo dato una prova non esemplare di democraticità, ma pazienza: quel che conta è che ne traiamo l'insegnamento e miglioriamo i nostri comportamenti futuri. In questa chiave il "rientro" all'Onu (la riconduzione della gravissima crisi internazionale prodotta dalla guerra all'Iraq che, non dimentichiamolo, ha addirittura fatto litigare alleati storici e solidissimi) non può che essere applaudito e apprezzato. Ma proprio per questa vittoria tardiva l'Onu non può permettersi, né permettere ad alcuno dei suoi membri, di ingannare gli altri o la comunità internazionale: sarebbe troppo facile, oltre che cinico, stare all'Onu quando conviene e sbattere la por-

ta quando ci disturba: l'importanza del dibattito nasce proprio laddove c'è disaccordo e quindi la discussione è necessaria e sempre positiva. E senza diventar beghine dovremo anche imparare ad ammettere gli errori e trarne degli insegnamenti. Un paio, per tutti? Uno, che la scortatoia della violenza paga a breve, ma alla lunga è sempre negativa: porta dolore, spirito di vendetta, devastazione, sempre e comunque, per natura. Secondo, la violenza nei confronti degli esseri umani, anche quando esercitata da piccolissime minoranze, è sempre un segno terribile: ciò che è successo ad Abu Ghraib è grave non perché le democrazie non sappiano raffrenarsi o correggersi, ma perché indica che si è permesso (se non favorito) a lungo che si diffondesse nel mondo una cultura di differenzialismo in base alla quale il "diverso" da noi perde quasi la sua umanità e può essere trattato come una bestia o un giocattolo. La democrazia, insomma, è un costume prima e più che un valore e richiede una sua pedagogia che non si può trasmettere attraverso la retorica esaltazione dei propri successi ma attraverso la paziente speranza di contribuire a migliorare le cose del mondo. L'appuntamento con la democrazia irachena è stato rinviato all'anno prossimo; a quando quello con la democrazia internazionale?

Luigi Bonanate

## Una vera svolta

L'Onu oggi lo sta aiutando a vedere una luce in fondo al tunnel. Lui ha fatto i danni, la comunità internazionale lo tira fuori dai guai, lo salva. Fa impressione ricordare con quanti arroganza e con quanto disprezzo gli americani alla Bush - ma anche gli italiani alla Berlusconi - avevano etichettato l'Onu, solo pochi mesi fa: una accolta di Paesi retti da dittatori, uno strumento votato all'inefficienza e all'inazione, un luogo di dibattiti per perdigiorno. Ma vediamo quali sono i punti più qualificanti di questa risoluzione: primo, parla di «fine dell'occupazione» e di obbligo a tornare a rispettare le leggi e le convenzioni internazionali (implicitamente è una condanna dell'intervento avvenuto fuori dalle regole della legalità internazionale ed è un richiamo drammatico alla «gestione con tortura dei prigionieri»); secondo, afferma che è il governo iracheno a richiedere la presenza di forze militari multinazionali e il consiglio di sicurezza ha comunque preteso che allegata alla risoluzione ci fosse la lettera del nuovo premier iracheno che si assume la responsabilità di avanzare tale richiesta; terzo, avverte che il governo iracheno in qualsiasi momento può chiedere di rivedere e mettere in discussione la presenza della

forza militare multinazionale; quarto, pur concedendo agli americani che le forze militari siano sotto un comando che non prende ordini dal governo iracheno, l'Onu ha comunque imposto che alla risoluzione fosse allegata una seconda lettera, quella del segretario di Stato Colin Powell, in cui si limitano i compiti dell'esercito, e sempre la risoluzione 1546 ricorda con soddisfazione «gli accordi per stabilire una cooperazione per la sicurezza fra la forza multinazionale e il governo sovrano dell'Iraq e per assicurare il coordinamento fra i due». Non è quello che chiedevano i francesi (che a dare gli ordini fosse solo il governo iracheno) ma è un compromesso che tiene conto proprio della posizione della Francia. Infine un avvertimento. È l'ultimo punto, il punto 32 della risoluzione: il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite «decide di occuparsi attivamente della questione». Insomma - dicono all'Onu - cari amici americani non pensiate di poter continuare a fare tutto da soli. L'unilateralismo americano si prepari ad andare in pensione! Non c'è da meravigliarsi se Paesi come la Russia e la Cina - da sempre favorevoli a un mondo multipolare - hanno votato insieme alla «vecchia Europa», a Francia e Germania, paesi che con la loro posizione intransigente rispetto alla follia della guerra all'Iraq, hanno rappresentato l'autonomia dell'Europa al suo meglio. Tutto questo alla faccia di paesi come l'Italia che per opportunismo si è inginocchiato davanti al volere della superpotenza vincitrice, senza neanche pren-

dere in considerazione l'ipotesi che il dopoguerra sarebbe stato più pericoloso della guerra stessa. Ora, che Bush rida posso anche capirlo: davanti alla prospettiva di elezioni a novembre, riuscire a presentarsi all'elettorato americano come il capo dell'Occidente che grazie all'Onu ha finito per coinvolgere tutto il mondo nella quasi disperata operazione di rimediare ai guasti provocati dalla sua guerra illegale, può essere spacciata come una vittoria. Anche se i prossimi mesi ci diranno di più sulle reali prospettive di portare la pace e un sistema politico federale funzionante in Iraq. Ma che rida anche Berlusconi - se non per un riflesso condizionato - non riesco proprio a capirlo: la sua idea di fare il furbo e di infilarsi nel grande business del dopoguerra, si sta rivelando assai poco furba e comunque ben più costosa in termini di vite umane e di risorse di quanto il governo di centrodestra non avesse immaginato. Senza infierire - ricordando le male parole usate anche da lui sull'Onu - è difficile non riconoscere come la conclusione a cui si arriva leggendo la risoluzione 1546 è che se ha vinto qualcuno sono quei paesi europei che si sono rifiutati di mandare i loro eserciti e che non hanno mai smesso di condannare l'illegalità della guerra all'Iraq. Insomma, alla faccia dei «neocons», meno male che c'è ancora la vecchia Europa. E da lì che anche un governo italiano intelligente dovrebbe ripartire.

Carlo Rognoni

**cara unità...**

## Basta scrivere Segni

Mario Segni

Caro Direttore, leggo dello stupore del suo giornale per i miei molti nomi. È vero, non posso negare, l'anagrafe parla chiaro. Mi chiamo Mariotto Giovanni Battista Luigi. Seguendo l'uso di allora i miei genitori unirono al mio primo nome quello del padrino, Luigi, e di un parente caro, Giovanni Battista. Più curiosa è la storia del mio primo nome, Mariotto. Poco prima della mia nascita mio padre visitò lo splendido castello di Poppi, in Toscana e scoprì da una lapide che il castello era stato restaurato da un vicario di Lorenzo dei Medici, Mariotto Segni. Più tardi scoprì che Mariotto Segni, che non credo fosse mio antenato, ha costruito, sempre per conto di Lorenzo, molti altri castelli, Certaldo, Pescia, etc. Quello che ignoro è perché nelle liste elettorali abbiano voluto scriverli tutti, e per di più in modo diverso. Forse per una più rigorosa interpretazione dello stato civile per cui da qualche anno il notaio mi obbliga a firmare per esteso. Un dramma, la mia firma riempie mezza pagina. Per fortuna questo problema riguarda solo quei pochissimi che leggono le liste elettorali. Per chi mi volesse votare, per fortuna, il problema non esiste. Basta scrivere Segni, il cognome, cinque lettere per fortuna.

## Gli ostaggi, e non solo

Loredana Diglio, Roma

Gli ostaggi liberati sono stati accolti tra clamori e grandi feste mediatiche. All'aeroporto gridavano "Bravi!". Mio padre, classe 1920, è stato radiotelegrafista nei sommergibili della Marina durante l'ultima guerra mondiale. Era poco più che un adolescente. È stato catturato in Egeo dopo l'armistizio dai tedeschi e subito trasferito con lunghe marce a piedi nel Nord Europa. È stato prigioniero in un duro campo per due anni. Mio padre ha vissuto due lunghi anni in un campo di prigionia. È scappato per andare con i partigiani. Lo hanno ripreso e lo hanno, per fortuna, solo massacrato di botte. Di notte scappava e andava a farsi dare un po' di cibo dai contadini intorno o lo rubava dagli orti per dividerlo con i suoi compagni di camerata. Quand'è tornato, a piedi dalla stazione, solo, senza annunci, la barba lunga e un mantello sudruto e sporco, i suoi non lo hanno riconosciuto. Mio padre ha lavorato nei sotterranei per una guerra in cui non ha mai creduto, ha patito la fatica, la fame, il freddo e la disperazione durante la prigionia. Quand'è tornato, nessun clamore e nessun onore, se non la gioia dei suoi e, appena tornato a Roma, di mia madre. Sono contenta per gli ex ostaggi e per le loro famiglie, ma oggi più che mai penso a mio padre, che non c'è più. Se loro sono stati "bravi", mio padre e quelli come lui cosa sono stati? Ma nessuno ci pensa ormai più.

## A proposito del D-Day

Paolo Piacenza

Gentilissimo prof. Patrello, la ringrazio, innanzitutto, per l'attenzione con cui ha letto il mio articolo sul D-Day, pubblicato domenica 6 giugno sull'Unità. Non era affatto mia intenzione sminuire il ruolo dell'Unione Sovietica nella vittoria sul nazismo che considero fondamentale. Posso aggiungere che penso si debba guardare a Stalingrado come alla vera svolta militare del secondo conflitto mondiale. Mi permetto però di ribadire (e precisare) quanto ho scritto nel mio modesto intervento. Ho scritto che «Harris, in accordo con gran parte degli storici che si sono occupati della seconda guerra mondiale, ritiene che la vittoria del D-Day sia stata determinante per l'esito del conflitto». L'opinione non è mia, ma me ne approprio volentieri: per come si è conclusa la guerra, per i tempi e i modi della vittoria sul nazismo, il D-day è stato sicuramente decisivo. Come lei avrà capito, non credo che la «storia dei se» abbia molto respiro. E tuttavia se la guerra l'avessero vinta solo i sovietici, il mondo dopo la fine del conflitto, sarebbe stato assai diverso; se gli Alleati avessero subito una débacle sulle coste normanne forse l'opzione di Casablanca per una resa senza condizioni sarebbe stata messa in discussione. È noto che l'apertura del "secondo fronte" aveva come obiettivo quello di raggiungere la Germania prima dell'Armata rossa: Montgomery aveva scommesso su un

ingresso delle truppe angloamericane sul suolo del Reich entro settembre 1944. Le difficoltà in Normandia, ma, ancora di più, il fallimento dell'operazione Market-Garden e l'inattesa controffensiva tedesca nelle Ardenne resero i tempi assai più lunghi. Stati Uniti e Inghilterra fecero in tempo ad occupare la Germania occidentale. Non ad arrivare a Berlino.

## Correzione

Siegmund Ginzberg

Caro direttore, nell'intervista a Gore Vidal è entrata una frase che nel testo che avevo mandato non c'era: «Se vince Kerry, è possibile che Bush sia sottoposto a impeachment». Detta così è un'evidente sciocchezza: se vince Kerry Bush se ne va e basta. Vidal aveva detto un'altra cosa: che secondo lui, se anche vince Bush, ma i democratici hanno la maggioranza al Congresso, rischia l'impeachment. Mi si dice che la cosa è stata introdotta perché c'era un titolo dell'Ansa. Effettivamente, ad una parte del mio colloquio con lo scrittore era presente una giornalista dell'Ansa. Che evidentemente ha capito male.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)